

Dal giacobinismo ai moti del 1848 e dalla Comune a Garibaldi

La storia del colore rosso scelto dagli operai e dai "ribelli"

di Filippo Colombara

Bandiere issate sui monumenti ogni 1° maggio durante il fascismo. Camicette, cravatte e maglioni. Il "riscatto morale" in montagna con la Resistenza

Gruppi di persone, partiti politici e movimenti hanno da sempre impiegato segni e simbologie per distinguersi e contrassegnare la propria esistenza. Se pensiamo all'uso dei colori, per esempio, ci appaiono immediate le immagini del rosso nelle manifestazioni sindacali, del verde in quelle leghiste, oppure le bandiere del "popolo viola" o, ancora, le sciarpe arancioni dei sostenitori milanesi di Pisapia. Colori come il rosso, il verde e l'azzurro, inoltre, attraversarono anche l'epopea resistenziale, segnando l'appartenenza alle formazioni comuniste, autonome e cattoliche.

In questo articolo ci soffermiamo sul rosso, il colore che nel tempo assunse il tratto identitario della classe operaia, con rimandi a lontani momenti della storia europea: dal giacobinismo di fine Settecento al mazzinianismo, dai moti rivoluzionari del 1848 all'impresa garibaldina, dalla Comune di Parigi alle bandiere del socialismo di inizio Novecento.

Non a caso durante il Ventennio si prestò attenzione all'impiego del rosso, al punto da ingaggiare una lunga guerra per simboli con il colore sovversivo posto a contrastare il nero del fascismo. I casi furono numerosi e riguardarono l'intero Paese. Tra i più noti quello avvenuto a Torino il primo maggio 1923,

quando si collocò un grande vessillo rosso sulla Mole Antonelliana; oppure, sempre a Torino, quello del primo maggio 1931, in quell'occasione si videro le acque del Po tinte di rosso per via dell'anilina sparsa da militanti socialisti; oppure a Roma, quello del primo maggio 1924, quando Guido Picelli, deputato comunista nonché capopopolo della battaglia di Parma del '22, issò una bandiera rossa sul pennone di Montecitorio, dove rimase quindici minuti prima che i questurini riuscissero ad ammainarla.

Bandiere proibite

Anche nel Piemonte Nord Orientale – territorio che talvolta indaghiamo per approfondire i temi da trattare –, a cavallo tra gli anni Venti e Trenta prese piede l'esibizione del rosso per indicare la presenza dell'antagonismo politico.

In bassa Valsesia, l'anziano operaio Luigi Rinolfi ricorda: «Quando è passato il duce di qui [da Romagnano Sesia nel 1939] han messo le bandiere rosse di là, a Gattinara, e le han viste tutti, dopo han mandato su i fascisti per tirarle via». Il fatto non avvenne nel '39, bensì il primo maggio del 1931 (il coinvolgimento di Mussolini è forse un espediente per imprimere maggiore valore storico all'evento). In quella circostanza sulla collina di San Lorenzo, una sommità sovrastante l'abitato di Gattinara (provincia di Vercelli) e prospiciente la cittadina di Romagnano Sesia, si esposero dei drappi rossi in grado di essere visti fino a due o tre chilometri da centinaia di persone. Lo scandalo tra i fascisti si fece sentire, come attesta una missiva anonima inviata alla polizia politica. «Il 1° Maggio – recita il documento – sin dal levar del sole sventolavano sulle principali alture della collina di Gattinara n. 3 bandiere rosse. Le medesime rimasero esposte sino al pomeriggio e cioè fin tanto che alcuni militi di Romagnano Sesia non si recarono a toglierle. Esse erano fatte di carta che per la sua natura doveva provenire dalla cartiera Vonwiller di Romagnano, paese limitrofo».

Altra vicenda del tutto simile ebbe luogo

■ Una bandiera rossa della Resistenza.





■ Bandiera rossa partigiana con falce e martello.

nel Biellese l'anno successivo in occasione di una manifestazione fascista; in questo caso, la notte precedente venne issata sul monte Cucco una grande bandiera rossa al posto del tricolore che abitualmente vi sveltava. Così, l'indomani, autorità e pubblico si trovarono di fronte a una scenografia dal forte impatto simbolico che procurò inevitabile scompiglio.

L'esposizione delle bandiere o di semplici drappi rossi si compì numerose altre volte in occasione della festività proibita. A Omegna (provincia del Verbano Cusio Ossola), ricorda un operaio: «Un Primo Maggio, tra il '22 e il '25, di notte legavano delle bandierine rosse con una corda ai sassi, poi le buttavano sui fili della luce e i fascisti il giorno dopo le andavano a togliere» (Antonio Parmigiani). E un altro: «Quegli anni lì era un gran preparare, nascondere, organizzare qualche cosa per ricordare il Primo Maggio; il mio papà cercava di mettere degli stracci rossi dove capitava e i fascisti diventavano matti... Una volta sono apparsi lungo il canale Nigoglia e subito sono arrivati i fascisti a toglierli» (Liberio Diaceri). Negli anni successivi, in pieno regime, non mancò un atto politico di grande effetto: durante un Primo Maggio gli omegnese rividero la bandiera rossa sulla più alta ciminiera dell'acciaieria cittadina, come nel 1920, ai tempi dell'occupazione delle fabbriche. Provocazione altrettan-

to clamorosa accadde, di nuovo nell'alto Cusio, nel 1924, in occasione di una importante ricorrenza: «La sera del 7 novembre, anniversario della rivoluzione russa, gli arditi del popolo sono usciti [dall'acciaieria] e hanno attaccato i palloncini rossi sui pali del telefono per ricordare l'anniversario» (Giuseppe Realini).

La lotta simbolica delle bandiere, tuttavia, nel corso del tempo subì dei cambiamenti. Durante la prima metà degli anni Venti, preoccupazione degli antifascisti fu l'occultamento dei vessilli proletari, per impedire la loro trasformazione in trofei di guerra in mano agli avversari. Trofei che proprio di fronte alla popolazione avrebbero scon-

fessato il mito di inafferrabilità del drappo rosso, diventando la prova tangibile della sconfitta proletaria. «'N gleu nut. Lè nut qui, ma 'nca veigla i v'la daria nut [Non l'ho. Non è qui, ma anche se l'avessi non ve la darei]», recitò la vecchia Cichina, bracciante a giornata del basso Novarese, quando una squadraccia di *malsignà*, di «malsegnati», le mise a soqqadro la casa alla ricerca della bandiera della lega contadina.

A caccia di vessilli proletari, i fascisti si mobilitarono per parecchio tempo, consci del valore simbolico di quella cattura. Ciononostante, dalla prima metà degli anni Venti e per oltre un decennio le bandiere rosse si fecero beffa degli avversari, apparendo, specie il giorno della festa dei lavoratori, sulle alture che circondano i paesi, su qualche ciminiera, sui fili della luce o del tram.

Camicette, cravatte, maglioni

Altra modalità di uso antagonista del rosso fu attraverso i capi d'abbigliamento. Di per sé un indumento di quel colore non esprimeva dissenso politico, ma una stimolante aneddotica descrive come, in alcune circostanze, vi siano state persone che a rischio di prevaricazioni dichiararono la loro alterità politica in quel modo. Il numero dei casi non è determinabile, tuttavia in diverse località si ritrovano racconti simili. Quanto essi corrispondano a fatti realmente accaduti o siano piuttosto accorgimenti per spiegare le aspirazioni al cambiamento è difficile poterlo distinguere. Di certo queste piccole battaglie personali permeano i ricordi e si tramandano nelle memorie familiari e di paese.

Racconta Cenisio Girardi, ex operaio siderurgico: «Anche mia madre ha dovuto bere l'olio di ricino, perché con il papà comunista i figli cosa diventano? Diventano sovversivi anche loro. Mia madre era di Gravelona, andava alla "Pariani" come filatrice e metteva sempre su la camicetta rossa. Te puoi solo capire mettere la camicetta rossa in quei momenti lì cosa poteva succedere. L'hanno avvisata due o tre volte: "Guarda Ida che la camicet-



■ Tessera socialista del 1910.

ta rossa a quei tempi qui non si può più, siamo costretti a farti...". Lei rispondeva: "Ma guarda, la camicetta rossa a me piace, io non faccio male a nessuno: è una camicetta! Te la porti nera e io la porto rossa"... E così è arrivato il giorno dell'olio di ricino. Quando ha fatto per entrare in fabbrica con la camicetta rossa c'erano lì quattro fascisti e han detto: "Ida, c'è arrivato il momento che tu lo bevi, così la camicetta rossa non la metti più". E questa povera donna l'ha dovuto bere. Gliene hanno dato un quarto, ciò vuol dire che era un bel botticino. Per ingoiarglielo bene, due la tenevano e uno le tappava il naso, poi le hanno messo dentro l'imbuto e hanno vuotato giù l'olio, l'ha dovuto ingoiare così». E un operaio di Villadossola: «Io mi ricordo che c'era un certo Ravaioli, lo chiamavano *Nin*, era uno di quelli a cui il rosso piaceva e ha preso delle belle sberle per quello! Portava sempre un fazzolettino rosso durante il fascio e beveva il caffè in una trattoria dove andavano anche i fascisti. Questa era un po' una provocazione e allora, oltre a dirgli di togliere questo fazzolettino, lo invitavano ad andare a casa, perché alle nove lui doveva rientrare, cosa che non succedeva. E lì c'erano poi le battute [veniva malmenato]. Ecco, allora era così» (*Gualtiero Caprilei*). Nei paesi, in modo forse più riconoscibile che nelle città, compiere atti del genere significò essere messi all'indice, divenire l'esempio negativo da additare e da cui fuggire. Di conseguenza le comunità locali nel perpetuare i propri codici comportamentali spesso tennero conto delle norme dettate dal regime, rispettandole e compiacendo le gerarchie del potere. Vi furono però paesi e paesi: in quelli dov'era radicato il verbo socialista si osò con maggiore decisione, si vissero forse minori discriminazioni anche se si pagarono i dovuti costi. Sovente, poi, l'esercizio delle violenze non



■ Camicie rosse dal Museo del Risorgimento di Bologna.

fu compito dei compaesani, ma di quelli dei borghi vicini. Fatti di campanile si innestarono in questioni politiche e viceversa. A Piana dei Monti, sul lago d'Orta, «C'era una politica diversa... – narra Remo Perolio –. Qui erano già piuttosto rossi che neri. Al circolo venivano a comandare loro [i fascisti di un borgo vicino] e quelli che non avevano la tessera...». Un giorno, infatti, un manipolo di fascisti entrò nella scuola del paese per punire il maestro, reo di aver cantato *Bandiera rossa* al circolo. «Era il primo anno che andavo a scuola – prosegue l'uomo – e li ho visti tutti in divisa, era il '37 circa. Sono venuti dentro e gli han dato una sberla. Lui aveva su la cravatta

rossa, l'han preso, gli han messo la testa sulla stufa, han levato il coperchio e gli han bruciato la cravatta».

Coinvolti in queste vicende sono anche i bambini e gli adolescenti, ai quali si impedisce di indossare capi di colore rosso.

«Ecco cosa ricordo bene del fascismo... – dice l'ossolana Anna Zanelli –. Io andavo avanti e indietro da Villa a Pallanzeno, dove facevo la bambinaia da una famiglia. Avevo undici, dodici anni, era il '43, e una mattina io avevo un abito rosso. Avevo quello perché c'era una famiglia che stava meglio della mia e mi passava i vestiti della figlia che aveva due anni più di me. Sono arrivata lì in bicicletta e i fascisti m'han fermata, ero una ragazzina, e m'han detto che se il giorno dopo mi avessero rivista con l'abito rosso mi avrebbero picchiata. Ecco, lì ricordo di aver preso paura, sì». E Ivana Dell'Olmo, staffetta partigiana: «Una volta mio fratello aveva una maglia rossa e un fascista gliel'ha fatta togliere. I fascisti non ti lasciavano portare roba rossa e se tu volevi qualcosa di rosso dovevi comprare il colorante e tingerlo. Come ha fatto mia mamma quando i partigiani volevano i foulard rossi: ha preso la stoffa, l'ha fatta

bollire e c'ha messo il colorante rosso per tingerla».

Un colore resistente

Inevitabile, quindi, che durante la Resistenza il rosso assurde a potente segno di riscatto morale e politico. In questo periodo, a fianco delle tragedie che la guerra civile trascinava con sé, ripresero vigore le sfide e le beffe del primo dopoguerra. La cultura popolare riesumò il valore del comico: la derisione e lo scherno dell'avversario tornarono a essere strumenti di lotta e sventolarono nuovamente le bandiere rosse. Racconta Sergio Campana, partigiano garibaldino: «La prima bandiera rossa messa al mio paese, Gozzano, e parlo del

tempo di guerra, l'abbiamo messa io e due altri. Era il mese di ottobre o novembre del '44, quando erano tornati i tedeschi e c'era il coprifuoco... Allora ci siamo fatti fare una bandiera rossa, più che altro era uno straccio, da tre sorelle che già distribuivano "La Stella Alpina" [giornale garibaldino]. E una sera, adagio adagio l'abbiamo appesa al pennone nel parco dove si facevano le manifestazioni fasciste. Il giorno dopo la pattuglia tedesca che girava se n'è accorta, ma non l'ha tirata via, ha solo raddoppiato la guardia... La cosa bella è che dopo qualche giorno non c'era più appeso lo straccio rosso ma una vera bandiera rossa, messa, l'ho saputo dopo, da un garibaldino del paese. Allora sono arrivati i fascisti e la roba è sparita».

Anche in queste circostanze, lo scontro tra le fazioni per l'egemonia del territorio interessò non solo i fatti d'arme ma anche il piano simbolico, con la caccia alle bandiere dell'avversario, specie se rosse. Di norma, alla testa delle formazioni partigiane sventolava il tricolore e solo in qualche gruppo comunista alla bandiera coi colori nazionali si affiancava quella rossa. Pertanto un certo rilievo si dava alle "conquiste", come accadde per la grande bandiera rossa con la scritta «Partigiani Valsesi», cioè della Valsesia, impiegata come fondale in una fotografia che ritrae il comandante della I Divisione Garibaldi, Eraldo Gastone, "Ciro". Il vessillo, infatti, rinvenuto da uomini della Gnr grazie a una spiata, fu fotografato da un operatore Luce come trofeo di guerra.

Le bandiere rosse, ad ogni modo, interiorizzavano davvero i caratteri della trasgressione e verso la fine del conflitto molti prevedevano che si sarebbe osato esporle quale segno premonitore dell'imminente calata al piano. La staffetta della «Valtoce» Ester, al proposito, narra un dilettevole episodio. Un giorno dell'aprile '45, giunta a Pieve Vergonte, in val d'Ossola, la ragazza vide i paesani osservare il campanile della parrocchia, dove al posto del tricolore sventolava un



■ Bandiere rosse nel manifesto dell'Internazionale.

drappo rosso. Di lì a poco intervennero i fascisti e tornò ad apparire il tricolore. Non passò molto tempo e nuovamente si vide il drappo rosso, poi ancora il tricolore e di seguito il drappo rosso. Per la gente si trattava dell'impresa di audaci garibaldini che si divertivano a schernire gli avversari, ma, in realtà, responsabili della temeraria azione erano le folate di vento, che attorcigliando il tricolore lasciavano in bella evidenza solo la parte di colore rosso. «È il vento che si è preso gioco di loro – scrive la donna –, è il vento che, sotto i loro occhi, ripete lo scherzo, li beffa intangibile».

Vedere rosso, naturalmente, fu una prerogativa delle formazioni garibaldine, sia nei fronzoli del vestiario che in speciali circostanze. Una religiosa, per esempio, racconta un episodio avvenuto nell'ospedale di Domodossola: «Per confortare quei partigiani feriti, gravi e meno, una suora portò in camerone una statuetta della Madonna, ma quei poveri ragazzi sfiduciati, paurosi perché privi di armi per difendersi ebbero un momento di ribellione, non vollero sapere della statua. Suor Lauretta andò in giardino, scelse dei fiori rossi e con questi presentò ai feriti partigiani la Madonna comunista.

Tutti quei ragazzi accettarono la Madonna con un caloroso battimani».

Il richiamo liberatorio del rosso nelle brigate garibaldine fu però così foriero di sventure, dispensate da vent'anni di propaganda avversaria, che la sua proibizione giunse anche da posizioni inaspettate. «A Domodossola, nel periodo della repubblica [partigiana] – ricorda il commissario comunista Pippo Coppo – a un determinato momento hanno fatto requisire tutta la carta rossa per paura che le brigate Garibaldi la usassero per stampare i loro comunicati». L'episodio scaturiva dall'intervento di Alfredo Di Dio, comandante dei cattolici della «Valtoce», il quale fece sequestrare tutta la carta rossa esistente in tipografia, perché su di essa veniva stampato il Bollettino Ufficiale della

Giunta provvisoria. L'ufficiale attaccò apertamente la Giunta per quella scelta giudicata sconsiderata: «Siamo d'accordo che il colore di un volantino ha un significato relativo, però ha un significato. Il nostro, ad esempio, è stampato in azzurro che è l'emblema della Divisione. Ma voi, cari signori, che rappresentate un governo (o dite di rappresentarlo) dovete essere assolutamente imparziali». Sulla questione presero la parola i garibaldini, anch'essi privati della carta rossa: «Le idee politiche si discutono, non si perseguitano, giacché contengono tutte un nobile presupposto; ed i colori che le esprimono sono sempre da considerare come segni esteriori di un intimo travaglio spirituale che va rispettato». Ma di quella carta rossa non si fece più nulla.

Da fatti del genere, tuttavia, al di là di polemiche e prese di posizione, emerge quanto un aspetto in apparenza minore abbia potuto amplificare uno scontro talora presente tra le formazioni e scoprire i segni della lotta simbolica. L'avversione delle forze moderate nei confronti del rosso, peraltro, non sarà solo un turbamento del periodo: essa si manterrà nel dopoguerra, durante la guerra fredda e nei decenni a venire. ■